


Parliamo di scuola



Parliamo di scuola, per cercare di capire a che punto siamo, per cercare di comprendere qualche cosa di questo sistema complesso e confuso: perché il compito di istruire, crescere e formare le nuove generazioni ci riguarda da vicino. E riguarda ognuno di noi: come genitori, come insegnanti, come educatori, come adulti in generale.

Parliamo di scuola e cerchiamo di farlo dal punto di vista dei cambiamenti più significativi, degli insegnanti, delle famiglie e dei protagonisti assoluti in questa vicenda: i bambini, i ragazzi, gli adolescenti.

Parliamo di scuola senza voler trovare a tutti i costi risposte sicure alla crisi del ruolo e della legittimazione sociale in cui si trova il sistema educativo italiano. Pensiamo però che nel nostro paese, nelle nostre scuole, anche nelle scuole di Longuelo, sia indispensabile un recupero di qualità del confronto, della partecipazione, del senso di cura per le nuove generazioni. In altri paesi sta avvenendo: in Francia, in Germania, in Spagna il dibattito sulla scuola si sta sviluppando con grande intensità, ed è accompagnato da profonde innovazioni e anche da adeguati investimenti, che sono probabilmente l'esito di una raggiunta e condivisa consapevolezza che la posta in gioco è davvero troppo importante. Da noi questa consapevolezza ancora non si vede. Si vedono i tagli, le proteste, il senso di sfiducia e di generale rassegnazione: dall'ambito istituzionale a quello della singola famiglia. Parliamo di scuola perché investire nelle nuove generazioni (che sono il nostro futuro, ma anche un concretissimo presente) è urgente e prioritario.

«Entrare in contatto, in dialogo con i giovani non sarà possibile se chi parla ha perduto la capacità di sognare, è privo di ideali, è spento dentro. I giovani non hanno bisogno di un adulto qualsiasi, ma di esempi di coraggio, indipendenza, onestà, fantasia e, perché no?, di utopia» (Rosina-Ruspini, *Un decalogo per i genitori italiani*).

Le fotografie sono di Tiziano Trivella

Dalla parte delle famiglie

Alleanza educativa o emergenza?

Come cambia la scuola / 1

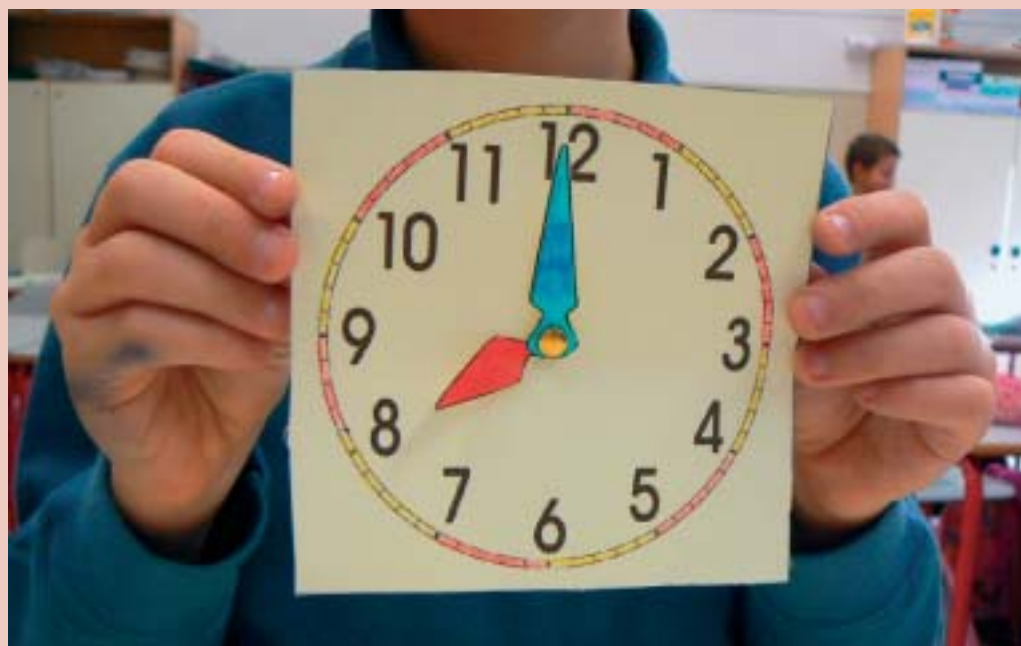
Ecco una sintesi delle novità fondamentali previste dalla Legge 137 del 1/09/2008 (Legge Gelmini)

SCUOLA PRIMARIA (ex scuola elementare) – Le prime classi della scuola primaria passano quest'anno al modello del maestro unico prevalente su 24 ore settimanali, con la possibilità di una più ampia articolazione del tempo-scuola (27, 30 oppure 40 ore) richiesta dalle famiglie ma solo se la disponibilità di organico di docenti lo consente. Questo significa l'introduzione di una pressoché unica figura di riferimento per i bambini, l'abolizione delle compresenze e, tuttavia, la possibilità per ogni istituto scolastico, di affiancare al maestro unico altri due insegnanti, ammesso, però, che gli stessi istituti riescano a trovare le risorse necessarie per permetterlo.

Scuola e famiglia: due grandi sistemi dialoganti o due mondi a parte? La tentazione di dare una risposta netta, precisa è forte. Oggi, più che mai. Si legge e si ascolta di tutto e di più su quanto succede nel mondo della scuola e in quello familiare.

Quando però si ha a che fare con questioni così importanti è fondamentale muoversi con molta prudenza nel dare giudizi e risposte universalmente valide e sforzarsi di capire cosa c'è intorno a noi, nelle nostre realtà scolastiche, nella vita del nostro quartiere, oltre la soglia di casa. Siamo tutti d'accordo sul fatto che scuola e famiglia siano due grandi sistemi che influiscono sull'educazione dei bambini, dei ragazzi, degli adolescenti. Un pezzo della loro vita di circa 15 anni (dai 3 della scuola dell'infanzia ai 16/18 anni del diploma di maturità) che inevitabilmente passa attraverso questi due mondi. Storicamente scuola e famiglia hanno viaggiato a lungo in parallelo: la famiglia lasciava alla scuola tutta una serie di compiti, riconoscendole autorità, anche educativa. Si affidava volentieri il bambino all'insegnante, perché si era in sintonia sul modo di intendere il senso dell'autorità, le norme, i va-

lori. Ognuno faceva la sua parte all'interno di un contenitore condiviso: la famiglia non metteva in discussione l'insegnante e viceversa. Da un po' di tempo a questa parte, invece, scuola e famiglia hanno dovuto rivedere i loro rapporti rispetto al passato per andare incontro alle trasformazioni sociali di questi ultimi decenni. A seguito di una serie di cambiamenti oggettivi, di nuove dinamiche familiari, di «pasticci» legislativi e riforme che si avvicendano ad una velocità mai vista, famiglia e scuola spesso non riescono più ad essere autorevoli reciprocamente, soprattutto agli occhi dei ragazzi. Se i ragazzi intuiscono (e in questo sono loro i maestri) che non c'è condivisione - d'intenti almeno - si sentono in una terra di nessuno, in un luogo non-luogo. Ci si deve muovere, dunque, per fare squadra tra insegnanti e genitori, per ritrovare quei punti fissi attorno ai quali creare condivisione. E soprattutto essere convinti, su entrambi i fronti, che lo stile della condivisione sia davvero la marcia in più, che porta, magari anche nel conflitto, ad una crescita. I ragazzi di oggi hanno bisogno di vedere intorno a loro adulti che abbiano a cuore il loro futuro e che per





il loro futuro siano pronti ad assumersi delle decisioni, degli impegni, anche con fatica. «Diamo il meglio di noi se siamo nei sogni di qualcuno, in primo luogo di chi ci ha messo al mondo», così scrive Fulvio Scaparro, famoso psicanalista da anni impegnato nella difesa dei diritti dei bambini, nel suo libro «La bella stagione», per affermare con forza che non deve mai mancare la fiducia nelle nuove generazioni, anche se queste sono profondamente diverse da quelle precedenti. Anche a Longuelo, nella realtà delle nostre scuole e delle nostre famiglie, succede frequentemente che genitori e insegnanti non riescano a trovare forme di alleanza educativa adeguate. È così che circa quattro anni fa il comitato genitori del nostro Istituto Comprensivo, nato proprio con lo scopo di favorire e migliorare la collaborazione, ha pensato che fosse importante «rispolverare», ridare forza e vigore all'idea di un percorso educativo condiviso, dove scuola e famiglia, ognuna con i propri carismi e le diverse competenze, si mettano in gioco per arrivare ad un obiettivo comune: il bene dei ragazzi, la costruzione della loro personalità. Stimolati anche dalle considerazioni delle psicopedagogiste, che in questi anni hanno lavorato nei progetti di educazione socio-affettiva delle nostre scuole (e che speriamo possano continuare, finanziamenti permettendo!), si è avviata l'ipotesi di creare un *Patto educativo di corresponsabilità tra scuola e famiglia*, pensato su misura per la realtà scolastica di Longuelo e realizzato da insegnanti e genitori insieme. Dopo quattro anni di lavoro (i tempi della scuola sono molto lunghi!) è stato prodotto questo strumento, una sorta di impegno comune, che genitori, insegnanti

e ragazzi della scuola media sottoscrivono all'inizio dell'anno scolastico. Vengono esplicitati i diritti degli alunni ma anche le loro responsabilità che, con l'aiuto di genitori e insegnanti, si impegnano ad attuare. Non si tratta di richieste impossibili, anzi, alcune sembrano quasi scontate e ovvie. Purtroppo oggi c'è bisogno di dire e di dirsi con fermezza anche le regole più elementari. Per esempio, si chiede ad ogni alunno di impegnarsi a portare il materiale necessario, a svolgere con regolarità i compiti assegnati, ad adottare un abbigliamento pratico, decoroso e rispettoso. L'insegnante si impegna, tra le altre cose, a utilizzare il cellulare solo in caso di effettiva necessità, a creare un clima di fiducia che favorisca il dialogo, l'interazione e l'apprendimento. Il genitore è invitato ad avere atteggiamenti improntati alla fiducia, al rispetto reciproco, allo scambio e alla comunicazione. E poi a curare i rapporti con la scuola, partecipando alle riunioni, alle assemblee di classe. Anche il dirigente scolastico (cioè il preside) è soggetto attivo di questo patto: a lui è chiesto che si impegni, per esempio, a garantire e favorire il dialogo, la collaborazione e il rispetto tra le diverse componenti, anche assicurando la disponibilità di tempi e spazi adeguati. Il documento è stato presentato e consegnato ai genitori proprio in quest'anno scolastico. C'è già qualcuno (anzi più di qualcuno) che dice che non servirà a niente, che rimarrà l'ennesimo documento inutilizzato. Forse. Ma se diventasse, anche solo per questa sera a cena intorno alla tavola, occasione di discussione e confronto tra genitori e ragazzi, sarebbe già tanto. Papà, mamme che dite, ci proviamo?

Monica Ferrante

Come cambia la scuola / 2

SCUOLA SECONDARIA PRIMO GRADO (ex scuola media) – Per gli studenti delle scuole medie il nuovo orario scolastico conterà 30 ore settimanali, con la conseguente eliminazione degli insegnamenti facoltativi e opzionali. Nelle scuole che dispongono di locali idonei e di servizi adeguati per il servizio-mensa, è possibile organizzare il prolungamento delle attività didattiche nel cosiddetto tempo prolungato (come nella nostra scuola Nullo). Le classi a tempo prolungato funzionano per almeno 36 ore settimanali, elevabili ad un massimo di 40, e prevedono normalmente almeno tre rientri pomeridiani. Tutte le valutazioni, sia in profitto che in comportamento, saranno espresse in voti decimali. Per accedere all'esame finale, poi, sarà necessario ottenere la sufficienza in tutte le materie, condotta compresa, e il voto finale, espresso in decimi, d'ora in avanti risulterà dalla media aritmetica dei voti ottenuti in tutte le prove scritte, compresa quella a carattere nazionale dell'Invalsi, cioè dell'Istituto nazionale per il sistema di valutazione, più il voto dell'orale e quello al momento dello scrutinio di ammissione.

Dalla parte degli insegnanti

La scuola che vorrei

Come cambia la scuola / 3

Valgono le novità su valutazioni e libri di testo introdotte con la legge 137. Sono inoltre previsti accorpamenti nelle classi di concorso delle singole discipline. Infine si evidenzia una mappa dei nuovi indirizzi scolastici per la scuola superiore a partire dall'a.s. 2010-2011:

A) 6 Licei

- classico
- scientifico
- linguistico
- scienze umane (ex socio-pedagogico)
- artistico
- musicale-coreutico

B) 2 istituti tecnici a indirizzo economico

- amministrazione, finanza e marketing
- turismo

C) 9 istituti tecnici a indirizzo tecnologico

- meccanica, mecatronica ed energia
- trasporti e logistica
- elettronica ed elettrotecnica
- informatica e telecomunicazioni
- grafica e comunicazione
- chimica, materiali e biotecnologie
- tessile, abbigliamento e moda
- agraria e agroindustria
- costruzioni, ambiente e territorio

Sono un'insegnante. Ho 42 anni e da tre sono di ruolo nella scuola statale secondaria di secondo grado (per intendervi, ho un contratto a tempo indeterminato nella scuola superiore), dopo dieci anni trascorsi fra le fila del precariato e un po' di meno passati fra contratti coordinati e continuativi (gli ex «co.co.co») e libera professione.

Insegnare, una scelta

La scuola, nel mio caso, non è stata un ripiego, ma una libera scelta, perseguita con determinazione.

Perché nella scuola, anche se ci si arriva per caso (come per me), si rimane solo se lo si vuole fermamente, nonostante gli impedimenti che l'istituzione stessa oppone.

Impedimenti di ogni tipo: burocratici prima (per fare un esempio, con una cadenza non regolare, quindi imprevedibile e non programmabile, da precaria per insegnare dovevo fare ogni volta una nuova domanda d'inclusione nelle graduatorie dei docenti, pena l'esclusione dagli incarichi per almeno

un anno), motivazionali poi (ogni anno dovevo ricominciare da capo con nuovi istituti e quindi nuove regole, ragazzi diversi e altrettanto i libri di testo, squadre di lavoro da ricomporre e affiatate da capo) ed economiche (lo stipendio era ed è tuttora da mera sussistenza), per citarne solo alcuni.

Ma nonostante tutto sono ancora un'insegnante, perché evidentemente ho trovato più ragioni per fare questo mestiere che per fare qualcosa di diverso.

Ragioni di tipo relazionale, prima di ogni cosa: lavorare con i ragazzi è arricchente e gratificante; ragioni di tipo intellettuale: la scuola chiede all'insegnante di essere sempre

nuovamente competente, cioè di studiare in continuazione; ragioni di tipo etico: la scuola ti mette in discussione come persona, prima ancora che come docente.

La scuola attuale, però, non funziona o meglio funziona solo per l'iniziativa di singoli, per il senso del dovere di alcuni e per la capacità creativa di altri; non perché è efficiente e ben

congegnata. È spesso sovraccaricata da una farraginosa burocrazia che complica al posto di semplificare. È passatista e pachidermica perché, zavorrata da un'ingombrante e pretestuosa tradizione, è incapace di vivere il presente. È affollata da figure professionali che artificialmente moltiplicano il lavoro senza farlo. È scoordinata e frammentaria e quindi incapace di una visione organica d'insieme. È distante dai bisogni dell'utenza e da quelli dei suoi operatori. Ma è un posto di lavoro, pressoché sicuro (almeno per chi è di ruolo), che garantisce un stipendio (minimo), ma chiede in cambio poco più che un atto di presenza. È, in poche parole,

Ciascuno cresce solo se sognato

C'è chi insegna guidando gli altri come cavalli passo per passo: forse c'è chi si sente soddisfatto così guidato

C'è chi insegna lodando quanto trova di buono e divertendo: c'è pure chi si sente soddisfatto essendo incoraggiato.

C'è pure chi educa, senza nascondere l'assurdo ch'è nel mondo, aperto ad ogni sviluppo ma cercando d'essere franco all'altro come a sé, sognando gli altri come ora non sono: ciascuno cresce solo se sognato.

Daniilo Dolci

le, una versione moderna del *panem et circenses* di Giovenale.

Io vorrei una scuola diversa

Io vorrei una scuola a tempo pieno, per ogni ordine e grado, come ora la scuola primaria. Una scuola dalle nove alle cinque, orario continuato, durante il quale si spieghi, si studi, si corregga, si recuperi e potenzi, si mangi, si parli e si rifletta. Una scuola dal tempo dilatato che si prefigga di costruire una relazione educativa con gli studenti, affinché il docente, che è lì non diciotto striminzite ore, ma un'intera vera settimana fatta di quaranta ore, possa veicolare contenuti attraverso la re-



lazione umana, superando lo sterile ruolo dell'emettitore di nozioni e quello del giudice indiscusso della altrui conoscenze acquisite.

Io vorrei una scuola attiva e interattiva nella quale i ragazzi non siano meri vasi da riempire di informazioni; una scuola in cui le conoscenze siano coniugate alle competenze e non rimangano quindi mere nozioni.

Io vorrei una scuola motivante e meritocratica per studenti e docenti, che stimoli la curiosità dei primi e le potenzialità degli altri. Una scuola che valorizzi il patrimonio di competenze dei propri professionisti (gli insegnanti), differenziandone i meriti individuali.

Io vorrei una scuola bella, esteticamente e funzionalmente, con aule sufficientemente grandi per garantire a tutti gli studenti uno spazio vitale in cui muoversi e non solo un banco e una sedia.

Io vorrei un'attrezzatura tecnologica migliore nelle aule, per mandare in pensione le vecchie lavagne, i polverosi gessi e le desuete diapositive.

E perché no, io vorrei addirittura una stanza tutta per me, un'aula attrezzata, addobbata e corredata con tutto ciò che serve, nella quale accogliere gli studenti e fare lezione con loro e non a loro.

Io vorrei una formazione per gli insegnanti che sia continua e obbligatoria nella frequenza, ma libera nei contenuti; una formazione pagata dalla scuola e tenuta nel tempo-scuola.

Io vorrei una scuola con regole, non con

dogmi, una scuola flessibile che accolga i suggerimenti che gli vengono dall'interno, adattando di volta in volta le stesse regole.

Io vorrei una scuola aperta e trasparente, libera dalla soffocante burocrazia, permeabile agli apporti esterni e liberamente trasportabile fuori dalle mura dell'edificio scolastico. «Una scuola che faccia scuola non solo a scuola» come dice il motto di un noto istituto cittadino.

Io vorrei una maggiore flessibilità nella struttura dell'orario annuale, per costruire programmazioni sempre nuove e adattare la stessa programmazione ad utenze diversificate, anche attraverso una maggiore collaborazione con i colleghi, per una formazione veramente interdisciplinare.

Io vorrei persino una totale revisione della programmazione didattica ministeriale, che tuttora rifiuta ostinatamente il presente per volgere lo sguardo solo al passato. Vorrei un'autonomia reale e non solo di facciata nella strutturazione di tale programmazione, affinché l'esame di stato possa valutare competenze ed abilità e non solo conoscenze.

Io vorrei uno stipendio dignitoso, che non obblighi l'insegnante al doppio lavoro, per garantirsi uno standard di vita accettabile.

Vorrei, allora, una scuola diffusa e permanente perché, solo se le si riconosce il ruolo prioritario nella formazione e nella crescita della persona, si pongono le basi per una società veramente democratica.

Stefania Lovat

Qualche libro per genitori e insegnanti

Alessandro Rosina ed Elisabetta Ruspini (a cura di)
Un decalogo per i genitori italiani. Crescere capitani coraggiosi
Vita e Pensiero, 2009

Fulvio Scaparro
La bella stagione. Dieci lezioni sull'infanzia e l'adolescenza
Vita e Pensiero, 2003

Ferdinando Maria Ciani
A scuola senza profitto. Pedagogia della gratuità x una società + felice
Editore Sempre, 2008

Ferdinando Albertazzi
Cosa dirò da grande. Il primo libro di aforismi per i bambini
Einaudi Ragazzi, 2008

Dalla parte dei ragazzi

Star bene a scuola

“ *Quand'ero piccolo tutte le volte che mi vedeva giocare mia madre mi diceva di fare i compiti e io non capivo perché si ostinasse a distogliermi dalla sola cosa per cui sono veramente portato* ”

Albert Einstein

«**S**tar bene a scuola»: una dichiarazione che racchiude auspici e progetti. Una formula molto usata nei POF (Piani dell'Offerta Formativa degli istituti scolastici), nelle tematiche di corsi di formazione per insegnanti e genitori, dagli psicopedagogisti che intervengono nelle scuole, nelle programmazioni dei docenti, nei forum e nei blog on line, nei dibattiti radiofonici e televisivi, nelle rubriche dei settimanali.

Ciò significa, evidentemente, che c'è il sospetto, il dubbio, o anche la certezza, che qualcuno a scuola «stia male».

Ma lo «star bene» o lo «star male» (in tutte le possibili gradazioni intermedie di livello) si possono definire in riferimento a parametri che variano secondo il ruolo di ciascuno nella scuola (genitori, alunni, insegnanti), secondo le aspettative che si hanno, secondo il grado di conoscenza del sistema-scuola, secondo la maturità personale nel saper ragionare sui fatti e sulle situazioni. Genitori e insegnanti hanno spesso occasione di approfondire l'argomento: ma che cosa ne pensano i bambini?

Le loro spiegazioni circa lo «star bene a scuola», sostanzialmente, convergono su tre aspetti rilevanti:

- stare in una classe serena dove trovare non solo dei compagni, ma anche un buon gruppo di amici con cui giocare e collaborare;
- fare e imparare cose interessanti;
- avere dei momenti di rilassamento e di svago durante la giornata scolastica. Sintetizzando i tre punti: serenità; interesse; tempi adeguati.

La serenità, in primo luogo, dipende da tanti fattori: a scuola portiamo «noi stessi» come siamo, nel bene e nel male, in positivo e in negativo. Bambini disagiati per situazioni personali o familiari portano il loro disagio in classe e le relazioni con coetanei ed insegnanti risultano inevitabilmente problematiche: emergono rifiuto e ribellione di fronte alle normali regole scolastiche e alle richieste d'impegno. Se la famiglia è anche assente e disinteressata, tutto crolla addosso a quei bambini, lasciati soli a scegliere fra «due mondi» (la famiglia e la scuola) che vanno in dire-

zioni opposte. Perché impegnarsi se la mamma e il papà non guardano nemmeno gli avvisi sul diario? Se nemmeno a loro la scuola interessa più di tanto? In tali situazioni (molto più frequenti oggi anche solo rispetto a 10 o 15 anni fa) gli insegnanti sentono il vuoto intorno a sé e l'impotenza di una qualsiasi azione educativa. A scuola si tenta in vari modi di intervenire nelle situazioni di disagio e di difficoltà, ma sicuramente non si possono risolvere e superare lì, se la causa del problema è altrove. E raramente la famiglia che vive un disagio oggettivo è disposta a collaborare con la scuola e con gli insegnanti: si negano i problemi e si trasferiscono sugli altri (la colpa diventa della scuola, della sua organizzazione, degli insegnanti).

In secondo luogo, c'è l'interesse da parte dei bambini per le attività scolastiche, interesse che appare spesso notevole: in altre parole, la voglia di scoprire e d'imparare c'è ancora, nel Terzo Millennio, come c'era tanti anni fa, perché i bambini sono tendenzialmente attivi, vivaci, aperti alle conoscenze e alla vita, com'è naturale che sia. Tocca agli educatori non solo stimolare e proporre, ma soprattutto guidare i loro interessi. Nella scuola d'oggi non mancano certo i progetti e le occasioni, per arricchire ed integrare gli apprendimenti tradizionali. Ci sono, durante l'anno, proposte di teatro, uscite nel territorio, visione di film, visite guidate a mostre e musei, interventi di esperti nelle classi, educazione alla salute, alimentare, stradale, sessuale, alla cittadinanza e alla legalità, nuoto, orienteering, giochi e gare sportive, gite, corsi musicali, piedibus, feste, spettacoli, e...

E, forse, dovremmo rallentare un attimo, per evitare lo «zapping» nella didattica, ovvero la «didattica del telecomando». Le nuove generazioni di bambini, nate appunto col telecomando in mano, tra cellulari, iPod, videogiochi, mouse, computer e Internet, sono cresciute credendo che tutto è qui, ora e, se non mi piace, posso cambiare subito e scegliere altro: programma, gioco, attività, solo premendo un tasto. Ma la scuola non è e non può essere così: tantomeno posso cambiare facil-



mente l'insegnante che non mi piace o eliminare la materia scolastica che mi costa fatica e che mi crea difficoltà per mettermi a fare qualcosa di più facile o di più divertente...

Ecco che occorre insegnare ai bambini il senso dell'impegno a lungo termine, dello sforzo per raggiungere un obiettivo, della costanza nel mantenere fede alle proprie scelte di fronte alle eventuali difficoltà. Quindi anche «il fare e l'imparare» che ai bambini interessano e piacciono molto, vanno proposti e gestiti dagli educatori in una prospettiva formativa che miri alla qualità delle proposte e non solo alla maggior quantità possibile: occorre una scelta critica e cosciente di fronte alle molte sollecitazioni che vengono dalla società e dall'industria culturale.

In terzo luogo ci sono i tempi. Il tempo-scuola occupa mediamente circa un terzo della vita quotidiana dei nostri bambini e dei nostri ragazzi, tra frequenza scolastica, compiti e studio a casa. Un tempo-scuola spesso impostato sulle esigenze degli adulti (genitori che lavorano): infatti le richieste di tempo pieno, tempo prolungato e settimana corta sono nate storicamente nelle città in cui entrambi i genitori avevano un lavoro. Legittime scelte da parte della società industriale e post-industriale, ma non dettate da esigenze pedagogiche o basate sul rispetto dei tempi e dei ritmi dei bambini. Eppure i bambini hanno da subito dimostrato di essere forti, resistenti e instancabili: dopo 8 ore di scuola escono ancora gridando e correndo (per en-

trare poi subito in una palestra o in un campo di calcio per altre attività di sport e movimento). Non avendo avuto la possibilità di altre esperienze, i bambini non sanno che ci potrebbe essere una scuola più «lenta» e, probabilmente, più efficace per quanto riguarda il loro rendimento generale.

C'è chi ha proposto (paradossalmente, ma non troppo) una «pedagogia della lumaca» per contrastare la frenesia e le nevrosi del nostro tempo. I cedimenti dovuti alla stanchezza fisiologica vengono rilevati dagli insegnanti: i bambini, per quanto li riguarda, si dichiarano in genere «non stanchi» anche nelle ultime ore pomeridiane di scuola. In effetti fisicamente resistono ancora, ma psicologicamente e intellettivamente non sono più molto pronti e lucidi... nonostante l'argento vivo che hanno addosso!

E risultano poco efficaci, a quel punto, anche approcci didattici di tipo ludico (quando sono possibili).

Il tempo-scuola chiude il cerchio perché si riaggancia inevitabilmente alla serenità di cui abbiamo parlato prima. Una serenità emotiva e mentale che sicuramente la scuola potrà dare ai nostri figli/alunni se noi genitori/insegnanti riusciremo a metterci un po' a ragionare dalla parte dei bambini. Loro hanno dimostrato di sapersi adattare alla «nostra» scuola: ma noi adulti, se ben ci pensiamo, ci accorgiamo che potremmo proporre qualcosa di diverso e di migliore...

Tiziano Trivella

“ *I bambini che smettono di giocare ai sogni a occhi aperti rinunciano a diventare davvero grandi* ”

Gianni Rodari

“ *Per cavarsela con i grandi, a volte un bambino deve sforzarsi di sembrare loro amico* ”

Leo Lionni

Dalla parte dei ragazzi

Oltre il cancello della scuola... piccoli tentativi per costruire una «comunità educante»

“ Ho cominciato ad avere dei problemi in prima elementare perché i miei genitori mi avevano mandato in una scuola per maestri disagiati

Woody Allen ”

Tante persone, tante braccia alzate che si muovono in un variopinto intreccio di nastri colorati, quasi brillanti. Dove? Sulla copertina del precedente numero di Longuelo Comunità, che ritrae un momento della festa realizzata per inaugurare la casa di Emergenza Dimora. Un'immagine che bene racconta dell'idea di creare anche a Longuelo una rete, fatta di sguardi, di contatti, di relazioni, di costruzione di rapporti, di progetti per il nostro quartiere. Tra questi progetti ce ne è uno che, in maniera abbastanza dimessa e prudente, da un paio di anni si pone come segno della cura e dell'attenzione di una comunità nei confronti dei ragazzi della scuola elementare e della scuola media. Si tratta di uno spazio-compiti, che si svolge il lunedì pomeriggio nel nostro oratorio.

L'obiettivo non è soltanto il sostegno scolastico e il recupero di certe difficoltà, ma anche offrire a questi bambini l'idea che oltre il cancello della scuola ci sono luoghi e perso-

ne che hanno a cuore il loro star bene e che li aspettano.

Sono circa 25 quest'anno i ragazzi che partecipano e 11 i volontari che, con molta pazienza e altrettanta tenacia, danno un aiuto concreto al lavoro scolastico. Aiuto che passa soprattutto attraverso la relazione che si instaura con questi ragazzi. È proprio nella cura delle relazioni che il talento si può esprimere, può emergere, dare vita a forme autentiche di crescita.

I bambini della scuola elementare, per esempio, vengono accompagnati dai volontari e dai genitori, dalla scuola all'oratorio, perché anche quel breve tragitto di strada fatto insieme è segno di appartenenza e di condivisione.

Dopo l'accoglienza si fa merenda insieme, preparata a turno dai genitori stessi, che, al termine del pomeriggio, hanno la possibilità di intrattenersi un poco con i volontari per confrontarsi sull'andamento delle attività

svolte dal proprio figlio e per conoscersi tra di loro. Quest'anno si vorrebbe dare una veste un po' più ufficiale e strutturata al progetto, creando maggiore collaborazione con le scuole del quartiere. La scuola, infatti, dovrebbe essere l'avamposto culturale dove tutte le componenti del territorio (le famiglie, la comunità, gli insegnanti, i servizi istituzionali) collaborano insieme per creare quella «rete di nastri colorati», che agevola la crescita dei nostri ragazzi.

